

# APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

## Attraversare l'incerto: il pensiero credente e le interpellanze dell'emergenza sanitaria globale

Antonio BERGAMO  
Annalisa CAPUTO  
Paolo CONTINI  
Francesco COSENTINO  
Michele ILLICETO  
Gianpaolo LACERENZA  
Francesco MARTIGNANO  
Federico ROVEA  
Rosanna VIRGILI  
Francesco ZACCARIA

Angelo Giuseppe DIBISCEGLIA  
Vincenzo DI PILATO  
Francesco RUTIGLIANO  
Emanuele TUPPUTI

2 ANNO VII  
LUGLIO / DICEMBRE 2021

EADB



*Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a*

**APULIA**  
**THEOLOGICA**

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari  
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532  
rivista@facoltateologica.it

DIREZIONE EDITORIALE  
ED AMMINISTRATIVA

**Direttore**

Vincenzo DI PILATO

**Vicedirettore**

Francesco SCARAMUZZI

**Comitato di redazione**

Annalisa CAPUTO – Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE – Luca DE SANTIS – Pio ZUPPA

**Segretario/amministratore**

p. Santo PAGNOTTA op

**Proprietà**

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

**Direttore Responsabile**

Vincenzo DI PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo*  
rivista@facoltateologica.it  
apth@facoltateologica.it

Gli autori riceveranno l'estratto  
dell'articolo pubblicato in pdf

*La rivista è soggetta a Peer Review.*

*Le norme redazionali sono consultabili  
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo*  
<http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica>



**Centro  
Editoriale  
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,  
gli abbonamenti,  
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*  
Centro Editoriale Dehoniano  
Via Scipione Dal Ferro 4  
40138 Bologna  
Tel. 051 3941255  
Fax 051 3941299  
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

*Abbonamento 2021*

Italia € 50,50

Italia annuale enti € 63,50

Europa € 70,50

Resto del Mondo € 80,50

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere  
versato sul conto corrente postale 264408  
intestato al C.E.D.*

*Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –  
Bologna*

ISSN 2421-3977

*Registrazione del Tribunale di Bari*  
n. 3468/2014 del 12/9/2014

*Editore*

Centro Editoriale Dehoniano  
in fallimento in esercizio provvisorio,  
Bologna  
[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

*Stampa*

LegoDigit srl, Lavis (TN) 2021

# SOMMARIO

## FOCUS

ROSANNA VIRGILI

*Esperienza della crisi e speranza. Uno spaccato biblico*..... » 285

FRANCESCO COSENTINO

*Credere dopo la crisi: sfide e opportunità nel dopo-pandemia* ..... » 293

ANTONIO BERGAMO

*Tempo, non-tempo e orizzonte di senso* ..... » 311

MICHELE ILLICETO

*Leggere la pandemia alla luce di un'antropologia della fragilità* ..... » 333

ANNALISA CAPUTO

*Alcune provocazioni di Emmanuel Falque sul tema del corpo*..... » 361

PAOLO CONTINI

*«E quindi uscimmo a riveder le stelle». Il ritorno alla vita dopo il Covid-19 tra vecchie e nuove diseguaglianze*..... » 389

FRANCESCO ZACCARIA

*Il discernimento comunitario. Una via ecclesiale per superare il tempo della pandemia*..... » 397

FRANCESCO MARTIGNANO

*La pandemia e lo «stato di eccezione liturgica» tra privazione, sostituzione e integrazione*..... » 415

FEDERICO ROVEA

*La scuola e lo schermo: alcune riflessioni su spazio e tempo scolastici a margine della didattica a distanza* ..... » 455

GIANPAOLO LACERENZA

*Nuove congiunture etiche tra prossimità e distanza: Global Compact on Education e famiglia* ..... » 475

## ARTICOLI

VINCENZO DI PILATO

*Rinnovamento del metodo teologico e ontologia trinitaria* ..... » 501

FRANCESCO RUTIGLIANO

*L'ecclesiologia di papa Francesco nello sviluppo ermeneutico  
e di recezione del concilio Vaticano II* ..... » 515

ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA

*«Questa balda falange di giovani speranze». Don Felice Canelli  
e il secondo Convegno giovanile cattolico in Capitanata (1920)* ..... » 537

EMANUELE TUPPUTI

*La pastorale pregiudiziale: strumento di sollecitudine pastorale  
per i parroci e gli operatori della pastorale e della giustizia.  
Accompagnare, discernere, integrare, oltre la casistica* ..... » 553

## NOTA

PIER GIORGIO TANEBURGO – ALBERTO BURATO

*Confronti sulla teologia pubblica ecumenica:  
Bari e Venezia in sinergia* ..... » 579

RECENSIONI ..... » 591

FRANCESCO COSENTINO\*

## Credere dopo la crisi: sfide e opportunità nel dopo-pandemia

Nel momento più drammatico della pandemia da coronavirus, l'universo credente è stato interessato e segnato da cambiamenti significativi, che ne hanno sconvolto l'ordinaria esistenza: le chiese chiuse, le messe sospese, i sacramenti non celebrati, la presenza relazionale e caritatevole attiva intorno alle comunità parrocchiali di fatto annullata. Quanto è accaduto ci testimonia come la realtà, che irrompe sulla scena, ha sempre un effetto spiazzante, fa saltare i nostri schemi abituali e le nostre consuetudini assodate: e ciò accade quando accade qualcosa che rappresenta un'eccedenza di bene oppure – come nel caso della pandemia – quando siamo travolti da un eccesso di male.<sup>1</sup>

Il tutto è stato accompagnato anche da reazioni contrastanti: se in generale il mondo cattolico ha accolto, seppur con dolore, le indicazioni dei vescovi in dialogo con le autorità politiche e scientifiche del Paese, situandosi al centro di un dramma che ha moltiplicato il numero degli ammalati e quello dei morti, non sono mancate alcune reazioni scomposte da parte di alcuni settori ecclesiali che, nonostante l'aggressività del virus e i numeri impietosi della mortalità, hanno cavalcato ideologicamente l'onda della riluttanza nei confronti dei provvedimenti governativi ed episcopali, covando in modo strisciante una ferma opposizione, spesso condita con uscite a dir poco infelici. In tal senso, la pandemia è stato anche un momento di grande «rivelazione», che ha portato alla luce alcune visioni di fondo del nostro modo di essere cristiani e di organizzare l'agire pastorale ed ecclesiale, mostrandone evidenti punti deboli.

In generale, al di là delle reazioni ecclesiali, la sensazione che rimane è abbastanza lapidaria: anche se si invoca un certo ritorno alla

---

\* Docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana – Roma (cosentino.f@libero.it)

<sup>1</sup> Cf. D. ALBARELLO, «Cattolici in diaspora. Tre variazioni pandemiche sul tema dell'uscire», in D. OLIVERO (a cura di), *Non è una parentesì. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà, Torino 2020, 97.

normalità e ciò sembra effettivamente profilarsi all'orizzonte – anche nella Chiesa – man mano che l'allarme sanitario e sociale rientra, alcune questioni esplose durante il *lockdown* rilevano alcuni aspetti di una crisi che investe il cristianesimo, e invitano la comunità credente a una nuova riflessione teologico-pastorale. L'impressione diffusa, cioè, è che l'epocale crisi del cristianesimo nel mondo occidentale con gli annessi problemi di carattere ecclesiale e pastorale e con l'urgenza di un rinnovato annuncio del vangelo, abbia trovato proprio nella pandemia una sorta di punto di non ritorno, un luogo di «rivelazione» che ci consegna una sfida senza precedenti e che allarga la consapevolezza di essere giunti al capolinea di un certo cristianesimo e di essere chiamati a ricominciare a credere in modo nuovo.<sup>2</sup> Sarà importante entrare con uno sguardo credente dentro a questa crisi, operare un discernimento della situazione e chiederci, a partire da alcune questioni rimaste aperte con l'avvento della pandemia, come ricominciare a credere e da dove far ripartire l'agire pastorale ed ecclesiale.

## 1. Credere dentro la crisi

La recente pandemia, secondo le profetiche parole di papa Francesco, ci ha fatto vedere come fino ad oggi abbiamo creduto di essere sani in un mondo che in realtà era ammalato. Siamo stati sconvolti nella nostra abituale e ordinaria esistenza, mentre il corso delle cose di sempre si è arenato sulle rive di una tempesta senza precedenti. La scontata e presuntuosa fiducia riposta nel paradigma tecnico-scientifico è venuta meno, la velocità del progresso e della modernità secolarizzata è stata messa sotto accusa, gli squilibri e le ingiustizie sociali ed economiche che feriscono il nostro pianeta sono emersi in tutta la loro drammaticità, la società dei consumi imperniata su un capitalismo selvaggio che genera milioni di poveri è stata definitivamente messa sul banco degli imputati. Ma anche dal punto di vista spirituale ed ecclesiale, la crisi ha rivelato quanto da tempo si fa strada nella relazione tra l'annuncio della fede e le donne e gli uomini del nostro tempo: in fondo, quelle chiese vuote sono state anche il simbolo di quanto accade e accadrà sempre di più nella vecchia Europa, una sfida che – come afferma il teologo e filosofo ceco Tomáš Halík, viene direttamente da Dio.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Si possono leggere con frutto le interessanti analisi di A. FOSSION, *Il Dio desiderabile*, EDB, Bologna 2011; ID., *Ri-cominciare a credere*, EDB, Bologna 2004.

<sup>3</sup> T. HALÍK, *Il segno delle Chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020, 9.

Il tema non è nuovo e la letteratura teologica su di esso è numerosa. Basti ricordare, solo a mò di esempio, che già nelle sue famose lettere dal carcere, Dietrich Bonhoeffer fotografò la crisi del cristianesimo, in un mondo attraversato dai grandi mutamenti della modernità e della secolarizzazione:

Ciò che mi preoccupa continuamente è la questione di che cosa sia veramente per noi, oggi, il cristianesimo, o anche chi sia Cristo. È passato il tempo in cui questo lo si poteva dire agli uomini tramite le parole – siano esse parole teologiche oppure pie –; così come è passato il tempo della interiorità e della coscienza, cioè appunto il tempo della religione in generale. Stiamo andando incontro ad un tempo completamente non-religioso; gli uomini, così come ormai sono, semplicemente non possono più essere religiosi.<sup>4</sup>

Oggi, in molte aree del mondo, assistiamo a un declino, quasi a una decomposizione dell'esperienza cristiana, nelle forme in cui l'abbiamo conosciuta e tramandata per secoli. Le nostre comunità ecclesiali sono attraversate da una crisi profonda; molte persone faticano a integrare la parola liberante del vangelo nelle sfide quotidiane della loro esistenza, col rischio che la potenza della fede si riduca alla debolezza di un credere superficiale, puramente religioso o folkloristico; molte persone hanno abbandonato la fede, non già in forza di un'idea e di un pensiero contrario e ostile, ma per apatia e indifferenza alla domanda su Dio; altre persone si sono allontanate dalla Chiesa, pur conservando un certo senso di Dio; i banchi delle nostre chiese sono sempre più vuoti e in tanti posti del mondo alcune parrocchie vengono soppresse; le vocazioni al sacerdozio ordinato, in alcune aree del mondo, scarseggiano al punto che fra qualche decennio non ci saranno più preti.

Tuttavia, più importante della crisi è sempre la domanda su di essa. Le crisi semplicemente arrivano, nella nostra vita così come nel nostro cammino di fede personale ed ecclesiale. Non solo: la crisi, oltre che essere inevitabile, è sempre un segno di vitalità. Significa paradossalmente che la fede cristiana è viva, così presente nel mondo e nella storia tanto da restarne ferita, essere incalzata da provocazioni e sfide sempre nuove o essere addirittura contestata o rifiutata. L'assenza di crisi sarebbe il segno di un vero declino del cristianesimo, mentre la presenza della crisi, come le Scritture e in particolare i vangeli ci insegnano, è sempre una grande opportunità per «compiere un passaggio» verso l'altra riva, verso ciò che non è ancora esplorato, verso quell'oltre del cristianesimo che, per paura o per comodità, ancora non abbiamo

---

<sup>4</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 348.

voluto scoprire. Le grandi crisi sono sempre anche dei grandi inviti al cambiamento.

Come affermava il cardinal Martini, non ci viene chiesto di non aspettarci questo tempo di crisi, ma, «piuttosto, ci è detto che è un tempo provvidenziale, che è tempo di rivelazione del mistero di Dio, che è apparizione di Cristo sulla via di Damasco. Non ci viene chiesto di essere invulnerabili ma di aprire gli occhi al disegno misericordioso di Dio: in tutte le difficoltà, piccole o grandi».<sup>5</sup>

La crisi può essere un tempo provvidenziale, un invito a scoprire una nuova strada nel deserto che viviamo, l'occasione per trovare una «buona notizia» anche nel mezzo del dolore e della croce. Che si tratti della nostra vita personale o familiare o che l'evento inatteso interessi la società e la storia in cui viviamo, che siano esistenziali, spirituali o sociali e culturali, le crisi sono momenti di «giudizio», come suggerisce l'etimologia della parola. Come ha affermato papa Francesco, porgendo gli auguri natalizi alla curia romana nel dicembre scorso, la crisi va guardata con gli occhi della speranza del vangelo, e allora «troviamo di nuovo il coraggio e l'umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito», in cui i nostri occhi vedono una fine ma in quella fine si manifesta un nuovo inizio: infatti, «sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento».<sup>6</sup>

La crisi, quella spirituale ed ecclesiale come ogni altra crisi, ci de-stabilizza, cioè ci toglie la stabilità delle nostre sicurezze semplicemente per dirci che Dio, la storia, la vita stessa sono sempre più grandi di quanto possiamo percepire, sapere e immaginare. C'è un Oltre verso cui siamo in viaggio e che esige la capacità vigile di scrutare i segni del tempo e dei tempi, la creatività di aprire strade nuove, di scavare pozzi nel deserto. Nella sua famosa opera *Sentieri interrotti*, il filosofo Martin Heidegger afferma:

Forse siamo nel momento in cui la notte del mondo va verso la sua mezzanotte. Forse quest'epoca del mondo sta giungendo nel tempo della povertà estrema. Ma forse no, forse non ancora, forse ancora non ancora, nonostante la sconfinata indigenza, nonostante tutte le sofferenze, nonostante la miseria senza nome, nonostante la estenuante mancanza di pace, nonostante il crescente smarrimento [...] Siamo alla vigilia di una notte che prelude a un nuovo mattino?<sup>7</sup>

<sup>5</sup> C.M. MARTINI, *Le confessioni di Paolo*, Ancora, Milano 1982, 73.

<sup>6</sup> FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre ai Membri del Collegio Cardinalizio e alla Curia Romana, per la presentazione degli auguri natalizi*, 21 dicembre 2020.

<sup>7</sup> M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, trad. it. P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1977, 249.

Ogni notte può essere inizio di un nuovo giorno. Ma occorre che le crisi siano realmente riconosciute e interpretate, che dentro al dramma e alla rivelazione che portano si inneschi il processo di un autentico discernimento spirituale. Perciò, ci viene chiesto di saperci mettere dinanzi a questo tempo, di saper abitare il tempo con quell'indicazione preziosa che papa Francesco ci ha dato in *Evangelii gaudium*: «Esorto tutte le comunità ad avere una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi» (EG 51).<sup>8</sup>

Più importante della crisi, dunque, è la domanda con cui ci poniamo dinanzi a essa. Come stiamo davanti alla crisi? Qual è il messaggio che la crisi porta con sé?

Come Chiesa siamo chiamati a chiederci: si è trattato di una parentesi nell'attesa che tutto ritorni come prima oppure c'è una lezione da imparare? Come sta la nostra fede davanti alla crisi? Come sta la Chiesa davanti alla crisi? Quali opportunità? Quale lezione imparare per la nostra relazione con Dio, il nostro modo e stile di essere Chiesa, la nostra spiritualità?<sup>9</sup>

## 2. Ripartire da Dio, con uno sguardo alle vittime

Una prima questione sembra essere di natura strettamente teologica, in quanto riguarda la stessa domanda su Dio. Un tempo di crisi – come quello della pandemia – certamente può essere provvidenziale anche nella misura in cui fa emergere quel bisogno di spiritualità, cioè di sporgenza sulla questione di Dio, che per diverse ragioni è stato silenziosamente ricacciato nel dimenticatoio di una coscienza anestetizzata. Allo stesso tempo, però, la crisi ci spinge a chiederci «di quale Dio stiamo parlando» e, cioè, a verificare se il Dio cercato, pregato o semplicemente nominato, sia davvero il Dio di Gesù Cristo.

Non di rado, infatti, ciò che è emerso nella pandemia riguarda quel rischio costante che accompagna il cristianesimo e che riguarda la possibilità di coltivare una falsa e idolatrica immagine di Dio: dal Dio che dovrebbe risolvere il problema sanitario dall'alto e con un evento straordinario, al Dio addirittura additato come responsabile della sciagura, quantomeno nella forma della divinità che, in tal modo, cerca di lanciare un avvertimento all'umanità peccatrice. Appare evidente che

---

<sup>8</sup> FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 51.

<sup>9</sup> Ho ampiamente trattato il tema nel mio ultimo libro, cf. F. COSENTINO, *Quando finisce la notte. Credere dopo la crisi*, Dehoniane, Bologna 2021.

siamo in presenza di una vera e propria blasfemia del volto e del nome di Dio.

Come pensare e nominare Dio nel tempo della pandemia, allora? La domanda su Dio e l'orizzonte di possibilità della fede vanno situate sempre nel contesto reale, esistenziale e culturale in cui è possibile il darsi e il dirsi della fede. Di certo, l'incidenza della pandemia sulla vita e sulla sua interpretazione nelle nostre società occidentali, interpella direttamente la nostra relazione con Dio. Fatte le debite distinzioni, cioè, la situazione può essere analoga a quanto accadde dopo Auschwitz, da cui la domanda: com'è possibile ritornare a credere dopo il Covid-19?

Come per la teologia dopo Auschwitz, anche oggi abbiamo bisogno di una riflessione teologico-pastorale che ci aiuti a ripartire da Dio, cioè a dire Dio in un modo nuovo, anzitutto ripartendo dalle vittime. Per la precisione, tra queste due realtà deve stabilirsi una connessione: bisogna parlare di Dio mettendo al centro le vittime, quindi a partire dalla sofferenza, dal mistero del dolore e del male e, soprattutto, dai sofferenti e dagli oppressi. Uno dei più grandi contributi teologici sul tema, nel Novecento, è stato quello del teologo tedesco Metz e della sua teologia politica che mette al centro il paradigma compassione: ogni discorso su Dio decontestualizzato, che non parta cioè dalla vita delle persone e di chi soffre, è un discorso vuoto, arido e cieco. Questo parlare di Dio mettendo le vittime al centro apre a quella che il teologo tedesco chiamava la «mistica dagli occhi aperti»,<sup>10</sup> che è l'unica mistica cristiana: non un ascetismo fine a se stesso, una fuga intimistica in una religiosità pacifica e consolante, ma un'accoglienza del mistero di Cristo crocifisso e risorto che diventa «memoria pericolosa» per il presente: e noi, testimoni viventi di questa memoria, la attuiamo oggi attraverso la stessa compassione e solidarietà di Gesù.

Metz affermava che non siamo noi a dover prendere per primi la parola. Per dialogare con gli altri, come Chiesa, dopo una tragedia come Auschwitz e – aggiungiamo noi – come il Covid, la prima parola deve essere quella delle vittime. Questo significa certamente, da un punto di vista pastorale, una ulteriore e maggiore disponibilità all'ascolto delle persone e a uno stile di Chiesa ospitale, dove le persone si sentono realmente accolte non in modo formale, ma perché possano trovare spazi di ascolto e incontro, dove possano anche raccontare e raccontarsi. Ma, ancor più, significa rinnovare i nostri linguaggi teologici e pastorali – penso anche alla catechesi e all'omiletica – perché parlare di Dio dopo

---

<sup>10</sup> Cf. J.B. METZ, *Mistica dagli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2013.

il Covid, ripartendo dalle vittime, significa assumere tutto il dramma e la fatica della domanda di Gesù sulla croce sull'abbandono di Dio, e cioè chiederci nuovamente e in modo nuovo: come sta il nostro dolore davanti a Dio? Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire?

Si tratta di un passaggio fondamentale perché il rischio che emergano immagini parziali e perfino distorte di Dio è sempre in agguato; nel tempo della crisi Dio ritorna, ma il rischio è che ci si rivolga a lui come a un Dio impassibile e tappabuchi, che risolve il problema solo grazie all'insistenza delle nostre preghiere o, ancor peggio, a un Dio che ci flagella mandandoci un virus, per punire la tracotanza umana. David Neuhaus ne ha parlato in modo approfondito su *La Civiltà cattolica*, stigmatizzando i molti profeti di sventura che estrapolano versetti biblici

per proclamare che la pandemia che stiamo vivendo è una punizione di Dio adirato contro un mondo peccatore. Essi citano versetti contro qualsiasi cosa urti la loro sensibilità e infieriscono a colpi di Scritture su un'umanità già ferita e sanguinante. Talvolta sembra quasi di avvertire la soddisfazione con cui citano passi che descrivono piaghe e catastrofi scagliate da un Dio permaloso su un mondo che ha bisogno di essere punito. Sullo stesso palcoscenico, accanto a questi sedicenti profeti animati dall'ira divina, si stagliano i moralisti del «te l'avevo detto», che a loro volta hanno setacciato le Scritture in cerca di testi che consentano di predicare con autorità le loro convinzioni circa ciò che è giusto a un mondo che finalmente dovrà riconoscere che la loro è davvero la ricetta per un domani migliore.<sup>11</sup>

Dunque, *la crisi mette in crisi Dio stesso*, cosicché ci liberiamo di lui per ritrovarlo in modo totalmente nuovo. Ripartire dal dolore e da una riflessione evangelica sul mistero della sofferenza e di come sta il nostro dolore davanti a Dio, ci offre una possibilità: smettere di credere a un Dio pre-moderno, a un Dio che pur avendoci redento offrendosi a noi nel sangue del suo Figlio, chissà per quale misteriosa violenta pedagogia, punirebbe i suoi figli con un castigo per farli redimere; non si può più credere in un Dio chiuso nella sua aristotelica impassibilità mentre il mondo soffre per una pandemia, ma occorre guardare a Gesù, che ci mostra il Dio dell'amore, che non castiga né invia flagelli, ma ci ama fino a condividere, portare e trasformare il nostro dolore.

Guardando alla croce di Cristo possiamo invece riscoprire il volto di Dio da annunciare e da tradurre poi nello stile di Chiesa e nella pratica pastorale: il Dio che sta dalla parte della sconfitta, il Dio-Amore che sta

---

<sup>11</sup> D. NEUHAUS, «Il virus è una punizione di Dio?», in *La Civiltà cattolica*, II, (2020), 238.

dalla parte degli ultimi, per risanare i loro cuori spezzati; il Dio compassionevole che si commuove, raccoglie le lacrime, scende nella storia per farsi offerta di liberazione, si lascia ferire e toccare dal nostro dolore, fino ad assumere in sé la contraddizione della morte.<sup>12</sup> Il Dio crocifisso, che viene nella carne di Gesù e per mezzo della sua morte, inaugura una storia di nuova creazione e di liberazione in mezzo alla storia di sofferenze di un mondo abbandonato,<sup>13</sup> e ci chiama a porre nel mondo segni di liberazione e giustizia per chi soffre.

Come afferma Bonhoeffer in *Resistenza e Resa*, Dio si lascia espellere dal mondo, si lascia cacciare dal mondo sulla croce, è impotente e debole, e proprio così, soltanto così, egli è vicino a noi e ci è di aiuto;<sup>14</sup> Cristo, infatti, non ci aiuta in forza della sua onnipotenza, ma mediante la sua debolezza, con la sua passione per noi.

Oggi siamo dinanzi a una nuova possibilità di rinascita sul problema di Dio. La crisi di Dio può essere l'inizio di una nuova scoperta della sua presenza, come di un Dio amico, innamorato della nostra vita, toccato nel profondo dal nostro dolore:

Tutto questo comporta una vera rivoluzione. Dobbiamo imprime-re nel nostro cuore e trasmettere agli altri un'immagine nuova di Dio. Non un Dio di onnipotenza arbitraria e astratta, che potrebbe liberarci dal male, non lo fa, e lo fa solo a volte e a favore di alcuni privilegiati, ma un Dio solidale con noi fino al sangue di suo Figlio [...] Dio è nel nostro male, lo condivide, si trova insieme a noi, non siamo soli nell'insondabile prova dell'esistenza.<sup>15</sup>

Credere dopo la pandemia, oltre all'impegno di purificare le immagini di Dio legate al castigo e a una mistica anticristiana della sofferenza e del dolore, chiede alla teologia di lavorare per un rinnovamento della spiritualità cristiana, dei linguaggi dell'annuncio e della preghiera e della purificazione di alcune forme della fede. Una teologia e una fede che non sanno dire altro, se non che l'unica onnipotenza di Dio è la straordinaria debolezza del suo amore, perché egli è

un Dio amico e amante, innamorato «fino all'estremo» di ogni essere, servitore umile delle sue creature [...] Un Dio che non sta in nessuna religione né Chiesa perché abita il cuore in ogni cuore umano e accompagna ogni essere nella sua disgrazia; un Dio che soffre nella carne degli affamati e miserabili della terra; un Dio che ama il

<sup>12</sup> Cf. S. DIANICH, *Il Messia sconfitto. L'enigma della morte di Gesù*, Cittadella, Assisi 1997.

<sup>13</sup> Cf. J. MOLTMANN, *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia 2013, 195.

<sup>14</sup> BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, 440.

<sup>15</sup> J.A. PAGOLA, *Annunciare Dio come buona notizia*, EDB, Bologna 2017, 36.

corpo e l'anima, la felicità e il sesso; un Dio che sta con noi per «cercare e salvare» ciò che noi roviniamo e mandiamo all'aria [...] Un Dio che libera dalle paure e vuole da adesso la pace e la felicità per tutti [...] Un Dio di cui uno si possa innamorare.<sup>16</sup>

Un Dio che ha un debole per noi, che ha i crampi allo stomaco dinanzi alla sofferenza. Un Dio debole, che solo così ci guarisce e ci solleva.

### 3. Un nuovo modo di essere Chiesa

Un tempo e un momento di crisi, come già detto, è anche un tempo di discernimento e di scelta. La recente pandemia ha rivelato non pochi aspetti della nostra vita ecclesiale, su cui non possiamo più permetterci di soprassedere. La sospensione delle celebrazioni e la situazione generale che si è venuta a creare specialmente durante il *lockdown*, ha probabilmente accelerato l'incalzare di quelle domande che da tempo serpeggiano nelle nostre comunità: quale deve essere la modalità di presenza della Chiesa nella vita reale delle persone, nella società, nel mondo? A cosa siamo davvero chiamati? L'essere Chiesa si riduce all'insieme, pur necessario, delle sue strutture e dell'apparato che la rendono visibile nel mondo?

Si tratta di una riflessione da riprendere, non solo attraverso gli enunciati teologici ma anche e soprattutto attraverso un nuovo modo di vedere e di vivere l'essere Chiesa. Proprio in tempo di crisi e dentro una storia ecclesiastica anch'essa ferita da limiti, incoerenze e scandali, dobbiamo rinnovare la nostra fede nel mistero della Chiesa come mistero radicato in una natura spirituale perché essa è anzitutto il corpo di Cristo; questa realtà invisibile, che inerisce al mistero stesso di Dio, si esprime poi visibilmente nelle concrete comunità di cristiani, nelle strutture, nelle figure istituzionali che sono chiamate al governo di questo organismo.

Ripartire da Dio e dalle vittime implica un essere e un intendere la Chiesa in modo nuovo. Naturalmente quando diciamo «Chiesa» in questo contesto post-pandemico, dobbiamo riferirci a una riflessione inclusiva di molti elementi: la forma e lo stile di essere Chiesa oggi, quindi come ci pensiamo, qual è l'idea di Chiesa che soggiace alle nostre azioni e alla nostra predicazione; ma vanno annoverati anche altri elementi come la liturgia e l'agire pastorale in generale.

Anche se l'analisi non è esaustiva, in generale si può dire che la situazione generata dal Covid-19 ha in qualche modo smascherato una

---

<sup>16</sup> *Ivi*, 37.

debolezza strutturale e anche una povertà spirituale che presiede alla nostra azione pastorale. È emerso come la comunità cristiana, una volta interrotta l'esperienza delle attività ordinarie, sia stata assalita dall'incapacità di pensare e immaginare altro.

A livello di esperienza ecclesiale, schematicamente si possono evidenziare tre cose, che sono ovviamente suscettibili di più ampie riflessioni.

La prima è l'idea o l'immagine che ancora, quasi come di sottofondo, sostiene il nostro modo di essere e di pensare la Chiesa, cioè l'idea che *la Chiesa sia una super-potenza* accanto alle altre potenze mondane e politiche. Perciò, nonostante l'aggressività del virus e il numero di contagiati e vittime, è andata crescendo in alcuni settori una certa reazione alla decisione di sospendere le celebrazioni; alcuni hanno parlato di sottomissione dei vescovi e della Chiesa alla scienza e alla politica o, addirittura, di limitazione della libertà di culto. C'è qui un'idea di Chiesa intesa come una realtà «politica» che deve dimostrare e difendere la propria rilevanza e libertà, senza tener conto di ciò che accade attorno, si trattasse anche di una pandemia.

La seconda riguarda il modo in cui in questo tempo di sospensione e smarrimento abbiamo vissuto la liturgia e in generale l'azione pastorale, scivolando nella tentazione di concepire una *Chiesa-spettacolo*. Enzo Biemmi, nel testo di Derio Olivero sulla pandemia, ha giustamente affermato:

Anche noi Chiesa, dopo essere «andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto», siamo stati obbligati a fermarci, a stare in casa, a sospendere le attività che tanto ci hanno coinvolto e appassionato. E come abbiamo reagito? Ci ha preso l'ansia della spogliazione. Quel vuoto è diventato insopportabile. Nei nostri ambienti ecclesiali si è parlato spesso di «clausura forzata» e raramente di «tempo di grazia» [...] La reazione istintiva è stata quella di riempire. Siamo passati dall'ansia di un'agenda troppo piena all'angoscia di un'agenda improvvisamente vuota. Abbiamo cercato subito di tappare ogni fessura sostituendo alle attività in diretta quelle in *streaming* e sui social.<sup>17</sup>

Certamente il digiuno eucaristico ha generato molta sofferenza. Tuttavia, il modo di affrontare questa situazione, specialmente sui social, ha rivelato una questione teologico-liturgica non da poco: presi dall'ansia del vuoto, abbiamo dovuto riempirlo in diretta streaming e sui social, e inevitabilmente non sono mancati esempi di spettacolariz-

---

<sup>17</sup> E. BIEMMI, «Non è una parentesi? Metafore per non dimenticare», in D. OLIVERO (a cura di), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, 4-5.

zazione della liturgia e di proposte pastorali in cui al centro c'era sempre e solo il prete, ritenendo di fatto superflua la presenza del popolo di Dio. Si è considerato imprescindibile celebrare la messa e, perciò, la si è fatta anche in streaming. Ma facendola in streaming il risultato è stato questo: il prete ha celebrato e il popolo di Dio ha «assistito» davanti a uno schermo. Ciò ha rispolverato l'idea della messa come culto individuale e privato, come atto del prete, come rito ancorato alla spiritualità tridentina, con al centro il prete.

Il concilio Vaticano II ha inteso decostruire il modello tridentino riponendo al centro dell'azione pastorale l'annuncio della Parola e ridando dignità al sacerdozio battesimale, cercando così di superare l'idea del clericalismo, che pone il prete al centro e al di sopra di tutto in ogni ambito della vita ecclesiale. Di fatto – e spiace dirlo – si assiste ancora a un certo narcisismo clericale e alla smania di riprendersi a tutti i costi il centro della scena. Di fatto, oltre a non riuscire spesso a indirizzare le persone verso la meditazione e l'ascolto della Parola,

ci si è serviti di devozioni che garantissero l'audience, l'emozione immediata prima che il coinvolgimento liturgico. L'ostentazione del clero, molto apprezzata nei primi giorni di confinamento, si è spenta fortunatamente col passare del tempo, per lasciare spazio, salvo rari casi, alla sobrietà evangelica. Come mai si è arrivati a tanto? [...] Nelle settimane di lockdown, la bipolarità del mondo ecclesiale si è materializzata tragicamente nella rete: «liturgodemia» digitale con abusi di ogni tipo, «religiosità popolare da remoto» con ritorno indiscriminato a devozioni del passato.<sup>18</sup>

Se allarghiamo la riflessione in generale sull'agire pastorale e sulla vita delle comunità cristiane, bisognerebbe riflettere su quella che anche papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, ha chiamato il predominio della sacramentalizzazione sulle altre forme di evangelizzazione. Nonostante i proclami, al centro non c'è ancora l'annuncio del vangelo e una nuova iniziazione alla Parola di Dio e alla preghiera, ma, invece, la preoccupazione sulla data delle prime comunioni e sulla ripresa degli orari delle messe.

Abbiamo allora assistito a una certa povertà spirituale che ha rivelato come, alla fine, tutta l'esperienza liturgica e pastorale sia stata alla sola celebrazione della messa, trascurando altri elementi della ricca tradizione cristiana, altrettanto importanti e forse oggi propedeutici alla celebrazione dei sacramenti.

---

<sup>18</sup> G. PANI, *Pietre che rimbalzano sull'acqua. Cerchi di teologia del limite per vivere il nuovo presente*, Effatà, Torino 2020, 15-16.

Eppure, a fronte di un effluvio di messe celebrate per mezzo virtuale, nel tempo della pandemia sono nate interessanti sperimentazioni di preghiera in famiglia, di liturgie della Parola celebrate a casa, di celebrazioni domestiche preparate e vissute con tanto di segni e di sussidi. Si è potuto vivere – anzi rivivere – la Pasqua nelle case, riallacciandoci così alla tradizione ebraica e alla stessa intimità di Gesù nel cenacolo, mentre la creatività di molti credenti ha dato vita a segni e simboli che hanno contribuito a fare delle proprie case uno spazio liturgico e spirituale familiare, semplice, naturale, ma vissuto in prima persona. Per la prima volta, insomma, finalmente la Chiesa è stata davvero «in uscita»: si è fatta spazio nelle case, è riorbita nello spezzare di un pane azzimo appena sfornato mentre gli edifici di pietra erano chiusi, si è manifestata come popolo sacerdotale dei battezzati mentre taceva la voce dei preti, è apparsa lì dove dovrebbe essere sempre, cioè nella vita concreta della gente e nelle loro case. Una liturgia domestica e intrecciata con la vita che abbiamo sempre predicato e talvolta raccomandato, salvo poi concentrare e accentrare tutto nelle liturgie ufficiali della parrocchia, gestite sempre e solo dal prete.

Anche a questo può servire una crisi personale o ecclesiale: a credere che la potenza dello Spirito Santo abita nei nostri cuori e nella vita, prima ancora che nelle chiese. Naturalmente, specialmente oggi, occorrerà chiedersi: abbiamo educato il popolo di Dio all'ascolto della Parola di Dio? A pregare nella vita quotidiana? A saper celebrare con la vita quella messa che – come spesso pure diciamo nelle prediche – inizia e si celebra nei travagli dell'esistenza e di ogni situazione umana?

Tali interrogativi, oggi più che mai, vanno affrontati:

Chiediamoci: ed ora, saremo migliori a messa? Dipende anche da come noi, vescovi e preti, ce la giocheremo: se ci troveremo a celebrare come prima, se la nostra pastorale sarà di nuovo solo la messa e non avremo imparato che bisogna offrire *lectio* sulla Parola, momenti di riflessione comune e di confronto tra gli adulti, sostegno alla fede nelle case... allora ce la giocheremo malissimo e condurremo la gente alla fede devozionale, individuale, formale, astratta. E anche spesso triste.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> D. OLIVERO, «Non è una parentesi», in Id. (a cura di), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, 27.

#### 4. Una nuova spiritualità e un nuovo annuncio del vangelo

Infine, si può convenire sul fatto che il tempo sospeso e drammatico della pandemia ha anche fatto emergere l'esigenza di una nuova spiritualità, in un tempo in cui i sentieri e le forme tradizionali del vivere la fede in Occidente sono profondamente in crisi.

Talvolta, rischiamo di abbracciare la fede non per armarci di coraggio dinanzi alle sfide della vita, ma per disarmare noi stessi, per cercare di placare le nostre angosce e di spegnere le nostre paure. Le crisi – personali, familiari, sociali e spirituali – giungono anche per mettere a nudo questa religiosità che ti coccola, impedendoti però di affrontare davvero la vita. E di certo, la recente pandemia, che in qualche modo simboleggia e sintetizza altre nostre crisi, ci chiede di fermarci a riflettere anche sul significato della spiritualità cristiana, perché essa non venga scambiata per una falsa pace che spegne le domande e le inquietudini e possa invece aprirci a scenari inediti e inauditi per il futuro.

Al contrario, il diffuso sentimento di angoscia e di paura collettiva generato dalla pandemia, oltre naturalmente al dolore fisico che ha procurato, ci invita a riconsiderare il cuore della spiritualità cristiana come quella relazione fragile e carnale col Dio che in Gesù si è fatto carne e, perciò, non già come una spiritualità che si risolve in un sistema rigido di norme e precetti o in devozioni «celesti» staccate dalla storia, bensì in una spiritualità della vita quotidiana, impregnata di domande, travagli, angosce, sogni e speranze che ciascuno si porta nel cuore. Si tratta di una spiritualità che si fa strada nella vita feriale, che avanza senza fare rumore, nelle occasioni silenziose e anonime del vivere di ogni giorno, in luoghi che non sono templi, in parole che non sono preghiere e in situazioni che non sono eventi religiosi; sono quelle che Rahner definiva le «piccole, umili ed evanescenti realtà della vita quotidiana»<sup>20</sup> nelle quali Dio si rivela e ci parla e noi possiamo incontrarlo non nei grandi ideali religiosi, ma nei frammenti delle nostre giornate e della nostra povera carne.

La pandemia – suo malgrado – ha aperto dei varchi nei confronti della relazione con ciò che ci supera, e ci invita a uscire dalle vecchie forme di un vecchio cattolicesimo; ci ha anzitutto invitati a riscoprire l'importanza dell'interiorità, perché «il lockdown ha imposto prepotentemente la forza vitale di questa risorsa, massacrata dalla società dei consumi e del godimento e dalla scuola delle competenze e delle prestazioni. Senza riserve di interiorità, ogni paura sconfina nell'angoscia e

---

<sup>20</sup> K. RAHNER, *Cose di ogni giorno*, Queriniana, Brescia 1966, 11.

nello smarrimento totale».<sup>21</sup> Ma ha fatto anche di più: il drammatico tempo della pandemia, nel crocevia di domande e paure che ha generato, ha anche creato a suo modo storie intessute di fede e di vita. Proprio nel momento in cui non ci si è potuti focalizzare sull'incontro con Dio che avviene nelle chiese e attraverso le vie esplicite della Grazia, si è creato un vuoto capace di generare – almeno in certi casi – una nuova fame, il desiderio di una spiritualità vissuta in modo più personale, più familiare e incarnata.

Più che la ripetizione di gesti liturgico-sacramentali via streaming, che in certi casi possono apparire come un surrogato grazie al quale si propongono le cose di sempre in un tempo eccezionale, ritengo non siano da trascurare le altre iniziative pastorali che hanno aiutato le persone a ritrovarsi nella preghiera, nell'ascolto della Parola e nello spezzare il pane, incoraggiandole a diventare esse stesse protagoniste consapevoli di questa esperienza. Abbiamo assistito a una rinascita della Chiesa domestica che, forse, non andrebbe archiviata come esperienza di passaggio dovuta all'emergenza pandemica; un esempio è stata la preparazione della veglia pasquale in alcune famiglie, che hanno apparecchiato la tavola in modo particolare, hanno acceso un cero, hanno collocato una bacinella d'acqua vicino a una Bibbia aperta: veri e propri rituali attraverso cui le persone, nelle loro case, hanno celebrato il passaggio di Dio nella notte della vita e del mondo come fecero gli israeliti in quella notte in cui, coi calzari ai piedi e il bastone in mano, si preparavano a uscire dalla terra d'Egitto.

Per la prima volta, dopo anni di diagnosi sulla crisi della fede in Occidente e il crollo numerico della pratica religiosa, abbiamo assistito a un fenomeno che, pur con limiti e difficoltà, ha in qualche modo rappresentato una salutare «interruzione» delle abitudini: non si è potuto andare in chiesa e la Chiesa, stavolta finalmente «in uscita», è entrata nelle case. Così, la fede è ritornata al suo gesto primordiale: essere professata e vissuta anzitutto nel suo luogo proprio, cioè la casa. È ritornata alla sua dimensione domestica, quotidiana, feriale e laica, come fu per il più sconvolgente annuncio della storia, avvenuto nella casa umile di una giovane fanciulla di Nazaret. Nella semplicità delle case, con l'ausilio di piccoli schermi, di sussidi e orientamenti, si sono trovati modi per leggere e ascoltare la Parola, per pregare, celebrare, ritrovare se stessi, fare memoria, custodire, benedire e, in questa apertura a Dio, cercare orientamento in giorni incerti, attraversati dalla paura.

---

<sup>21</sup> P. SEQUERI, *Questa Pentecoste. Fare un altro mondo, essere davvero Chiesa*, in «Avvenire», 30 maggio 2020.

La sfida che ci attende è avvincente: invece di interpretare questa situazione come dettata dall'emergenza, potremmo leggerla con intelligenza pastorale e non lasciarcela alle spalle come un incidente di percorso. Si tratta di chiedersi in che modo questa potrebbe essere l'occasione per dare vita a una nuova forma di spiritualità nella nostra comunità cristiana, non solo capace di andare oltre i momenti di celebrazione comunitaria, ma anche di permettere una reale esperienza di Dio nel quotidiano, una vita spirituale incastonata nella frammentazione dei giorni feriali.

Tutto ciò non nasce spontaneamente, soprattutto considerando la seria situazione di crisi della fede che imperversa nell'Occidente ormai da decenni. C'è bisogno di un rinnovato annuncio del vangelo per rendere possibile il messaggio cristiano in un'epoca post-cristiana, oltre ogni irrilevanza. Paul Tillich, a proposito di ciò, afferma che il primo ostacolo è l'irrilevanza del linguaggio cristiano: la ripetizione del linguaggio biblico, liturgico e catechetico non ha più nessun significato per le persone di oggi e per i loro interrogativi esistenziali, e anche i simboli cristiani hanno perduto efficacia e potenza:

L'impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani. Essi hanno perso il potere di trafiggere l'anima: di rendere inquieti, ansiosi, disperati, gioiosi, estatici, recettivi nei confronti del significato. Spicca l'esempio del Gesù dalla voce flautata, emaciato, sentimentale, la cui immagine è appesa nelle aule del catechismo e alle pareti laterali delle chiese. Questo Gesù sentimentale non ha nulla da dire ai forti della nostra epoca.<sup>22</sup>

Non si tratta di un semplice aggiornamento nella comunicazione, ma di rimettere al centro – come auspicato da papa Francesco – l'annuncio del vangelo. Dobbiamo avere il coraggio di lasciare andare molte altre cose nella nostra azione pastorale, per ritornare ad annunciare con passione il vangelo, concentrando tutte le energie per un rinnovato annuncio della Parola e, soprattutto, per cercare di mettere le persone a contatto con la figura di Gesù, uomo libero, appassionato, critico, solidale. Per qualche tempo – è una provocazione – sospendere tutte le attività pastorali e fare in modo che dai bambini agli anziani tutti possano dedicarsi, nella preghiera e nello studio, al vangelo. Bisogna ripartire da lì. E rimettere al centro il vangelo ci consente di compiere un passaggio importante, anche questo descritto da Tillich: passare dal tradizio-

---

<sup>22</sup> P. TILlich, *L'irrilevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità di oggi*, Queriniana, Brescia 2021, 51-52.

nalismo a un cristianesimo vivo e vivente. Un motivo dell'irrelevanza cristiana secondo Tillich, infatti,

è l'atteggiamento tradizionalistico verso la tradizione cristiana che trova ampia accoglienza tra laici e ministri. La tradizione è buona. Il tradizionalismo è cattivo. L'atteggiamento tradizionalistico nei confronti della tradizione impedisce di andare in cerca del significato vivente dei suoi elementi. Questi sono dati per scontati e non vengono più messi in discussione [...] Una cosa che favorisce e incoraggia il tradizionalismo è l'attesa, da parte di molti laici, che le chiese debbano essere un caposaldo del conformismo e in generale del conservatorismo.<sup>23</sup>

Ritornare alla centralità del vangelo ci offre la possibilità di liberarci dal conservatorismo di un cristianesimo di norme e di regole, di formule sterili e aride, di un soprannaturale spiegato in modo intellettuale o presentato come separato dalla vita. Oggi occorre che le persone siano nuovamente raggiunte dalla freschezza sorprendente del vangelo, da un annuncio cristiano che prima delle definizioni, risvegli con inquietudini le domande su Dio e sulla vita umana.

## Conclusione

Concludendo, si può dire che la crisi può essere un'occasione importante per interrogarci nuovamente su Dio, sulle false concezioni di Dio che ancora presiedono alcuni nostri discorsi e su un certo mondo devozionale attorno al quale giriamo. È al contempo un'occasione per ripensare i linguaggi dell'annuncio, cioè quanto sia necessario che l'annuncio parta dalle vittime e sia perciò innestato da una teologia e riflessione credente rivolta agli aspetti di fragilità dell'esistenza quotidiana, senza eccezione per la sofferenza e la morte.

Sarà anche un'occasione positiva per uscire da una concezione pastorale, liturgica e più in generale spirituale, fondata esclusivamente sulla celebrazione della messa e, per di più, in una visione tridentina che pone il prete al vertice e intende la messa come un atto di culto individuale. Sarà buono riflettere su come, nonostante questo nostro tempo indifferente al problema di Dio e che avrebbe perciò bisogno di un rinnovato ed entusiasmante annuncio del vangelo, ci si limiti spesso a far ruotare anche la pastorale dei giorni feriali attorno alla celebrazione della messa, la qual cosa sottolinea evidentemente una seria carenza di creatività pastorale e il fatto che nelle nostre comunità. Al contempo, si

---

<sup>23</sup> *Ivi*, 54-55.

può riflettere su come, a fronte di numerose e spesso poco curate celebrazioni eucaristiche, ci sia ancora poco spazio per l'annuncio, l'evangelizzazione, le altre forme della preghiera cristiana, la centralità della Parola di Dio e in particolare la *lectio divina*.

Si può e forse si deve anche riflettere sulle tante possibilità che l'uso dei social può offrire all'annuncio del vangelo e all'agire pastorale, non però intendendo i social media come sostituzione di comodo nei casi di emergenza, ma come vie e strumenti da abitare.

La pandemia ci ha anche fatto vedere una rinascita della Chiesa domestica. Sono nate interessanti esperienze di preghiera in famiglia, liturgie della Parola celebrate nelle case, celebrazioni domestiche preparate e vissute con semplicità e familiarità, nello spezzare di un pane azzimo appena sfornato. Una Chiesa con al centro i battezzati. Una Chiesa viva laddove la gente vive, cioè nelle case.

Tutto ciò impegna l'immaginazione pastorale ed ecclesiale perché la pandemia sia una lezione da cui uscire cambiati anche come Chiesa, e non ci si limiti a restare prigionieri del «si è sempre fatto così».

Ripartire da un nuovo modo di immaginare e pensare Dio, essere una Chiesa che promuove una pastorale di iniziazione alla fede e una spiritualità quotidiana e domestica, ritornare alla passione per il vangelo, sono in sintesi alcune delle grandi sfide e opportunità del dopo-pandemia. In tal senso, la crisi attuale potrebbe anche rappresentare un nuovo inizio. Non ci sembra fuori luogo riprendere l'interrogativo che, anni fa, si pose il teologo canadese Tillard:

Siamo gli ultimi cristiani? Una cosa è certa. Noi siamo inesorabilmente gli ultimi testimoni di un certo modo di essere cristiani, cattolici. Coinvolti nelle grandi mutazioni delle società umane in cui esse si incarnano, le chiese locali sono destinate inevitabilmente a mutare il loro volto e già si vanno delineando certi tratti nuovi. Non occorre essere profeti per immaginare che, in comunità cristiane necessariamente ridotte, le relazioni tra ministri e laici non saranno più le stesse, con un conseguente impatto profondo sulle forme stesse del ministero. Si può anche prevedere, senza grosso rischio d'errore, che si cercherà di recuperare (in modalità rinnovate) l'osmosi tra l'impegno in compiti civili importanti e la testimonianza esplicita resa a Cristo. Perché sarà necessario parlare di Cristo non solo dall'alto della cattedra [...] In un mondo sempre più laico, almeno in occidente, le chiese ridotte in *piccoli resti* di credenti convinti e praticanti la loro fede saranno probabilmente indotte, dalla forza delle cose, a raccogliersi attorno all'essenziale.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> J.-M.R.TILLARD, *Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del Duemila*, Queriniana, Brescia 1999, 17-19.

E alla domanda se siamo davvero gli ultimi cristiani, Tillard rispondeva ancora: «Siamo certamente gli ultimi di tutto uno stile di cristianesimo».<sup>25</sup>

Dobbiamo accogliere e salutare la fine di un certo stile di cristianesimo e fare in modo che esso non soffochi quella nuova figura di cristianesimo che lo Spirito Santo sta facendo germogliare già qui e ora.



*La recente pandemia, ancora in corso, ha generato una crisi senza precedenti che ha messo in discussione criteri e stili di vita della nostra società e del nostro pianeta. Anche l'universo credente, segnato dalla sospensione dell'ordinaria attività pastorale e dalla fatica della ripresa, è chiamato a fronteggiare la crisi. Potrebbe essere proprio questa, però, l'occasione di una sfida capace di traghettare il cristianesimo verso il cambiamento: una lettura teologica della crisi ci aiuta a vedere in essa non soltanto un momento drammatico da affrontare, ma anche un'opportunità di trasformazione e di crescita. In questo contributo, analizzando alcune situazioni della vita ecclesiale e alcuni segnali emersi durante la pandemia, rifletteremo sulla possibilità di un nuovo modo di ripensare Dio, di essere Chiesa, di promuovere la spiritualità e di annunciare il vangelo.*



*The recent Covid-19 pandemic has generated an unprecedented crisis that has called into question the criteria and lifestyles of our society and our planet. Even the believing universe, marked by the suspension of ordinary pastoral activity and the fatigue of recovery, is called to face the crisis. However, this could be precisely the occasion for a challenge capable of guiding Christianity towards change: a theological reading of the crisis helps us to see in it not only a dramatic moment to face, but also an opportunity for transformation and growth. In this contribution, analyzing some situations of ecclesial life and some signs that emerged during the pandemic, we reflect on the possibility of a new way of rethinking God, of being Church and of promoting a new proclamation of the Gospel, for the renewal of christian spirituality.*

PANDEMIA – CRISI – FEDE – DIO – CHIESA

<sup>25</sup> *Ivi*, 33.